

ISTITUTO COMPRENSIVO "G. Rodari"

Viale dei Pini - 88049 SOVERIA
MANNELLI (CZ)

Tel. 0968-662186

Fax 0968/666722

Sito Internet: <http://www.scuolerodari.it>

E-Mail: czic81500q@istruzione.it ;
czic81500q@pec.istruzione.it

CLASSE II C – PLESSO CARLOPOLI (composta da 12 alunni)

Insegnante referente: FRANCESCO BUTERA

Email:

francesco.butera@istruzione.it

Oppure: francobutera@libero.it

Gioacchino

Nell'anno del Signore Millecentosessantuno mio padre decise di abbandonare la città di Scigliano per andare a lavorare per l'abbazia di Santa Maria di Corazzo.

Sicuramente i monaci lo avrebbero trattato bene, ripeteva spesso, e non avrebbe più dovuto subire le angherie di prepotenti signori.

Si sistemò insieme alla moglie, che in quel periodo era incinta di me, e ai suoi due figli, in una casupola più a valle dell'Abbazia, proprio dove si stavano costruendo dei mulini.

Nell'estate di quello stesso anno venni al mondo io e mio padre mi diede il nome di Bernardo.

La mia vita fino a quindici anni fu abbastanza dura. Cominciai presto a lavorare nei campi e quando non mi occupavo dei campi dovevo badare ad una piccola mandria di pecore.

Un pomeriggio, mentre stavo aiutando il mugnaio a caricare alcuni sacchi di orzo su un carro vidi salire un pellegrino dal sentiero che costeggiava il fiume Corace. Rimasi colpito dal suo aspetto perché la veste lacera che indossava contrastava fortemente con il suo portamento. Era, infatti, abbastanza robusto, aveva una barba folta e nera e i suoi occhi brillavano di una luce strana e misteriosa. I suoi gesti, inoltre, avevano qualcosa di solenne.

Ci chiese se l'Abbazia di Corazzo fosse vicina ed io mi dichiarai disponibile ad accompagnarlo.

Durante il breve tragitto lo tempestai di domande. Venni così a sapere da lui che si chiamava Gioacchino e che aveva passato diversi anni in Terra Santa dove vi si era recato in occasione di una crociata. Citò i nomi di città che io allora non conoscevo: Gerusalemme, Costantinopoli. Poi mi raccontò che ritornato in Italia, aveva vissuto come eremita sul Monte Etna, in Sicilia e che ora era ritornato in Calabria con il desiderio di predicare la parola di Dio ma soprattutto di approfondire lo studio delle Sacre Scritture.

Giungemmo così davanti all'Abbazia. Essa, illuminata dai raggi del sole che volgeva ormai al tramonto, mi sembrò più maestosa del solito. Quando l'abate comunicò che il pellegrino poteva essere ospitato egli invitò anche me ad entrare. Non ero mai stato dentro l'abbazia. Rimasi colpito prima dal silenzio che vi regnava e poi dal canto dei monaci che sembrava quasi testimoniare la presenza del Dio in quel posto di pace. Pensai alle fatiche che svolgevo quotidianamente e confessai a Gioacchino che mi sarebbe piaciuto vivere in quel monastero. Lui mi rispose che un giorno avrebbe esaudito il mio desiderio.

L'abate ci raggiunse nella foresteria e cominciò a parlare con Gioacchino. La musicalità e la dolcezza delle sue parole sembravano raggiungere il mio cuore. Ma credo che non fossi il solo ad ammirare Gioacchino perché anche l'abate e gli altri monaci che nel frattempo erano sopraggiunti lo ascoltavano e sembravano quasi rapiti dai suoi discorsi.

Poi io tornai alla mia povera casa ma prima uscire dall'Abbazia Gioacchino mi venne dietro e mi disse:

“Mi ricorderò del tuo desiderio. Fra non molto tu diventerai il mio famulo in questa abbazia”.

E fu così. Nell'anno Millecentosettantasette, quando dunque avevo sedici anni, rividi Gioacchino. In qualità di abate di Corazzo veniva ad ispezionare i mulini dell'Abbazia. Quando mi vide si avvicinò a me e mi disse:

“Non ho dimenticato il tuo desiderio, se tuo padre ti lascia puoi venire nel monastero. Sarai ammesso come converso e starai al mio servizio”. Mio padre acconsentì e così iniziò la mia vita dentro al Monastero al servizio dell'abate Gioacchino.

Egli spesso mi confidava di non essere soddisfatto della vita che conduceva a Corazzo. Si lamentava soprattutto del fatto che le incombenze di abate lo distoglievano da ciò che amava di più: lo studio delle Sacre Scritture.

Cercava infatti di conciliare le due cose ed era difficile perché di continuo doveva affrontare i problemi dell'amministrazione dell'abbazia: affittuari che non pagavano gli affitti, signori locali che volevano impossessarsi dei terreni del monastero, rifacimento di alcune parti dell'abbazia rovinate dai terremoti. Doveva anche tenere a bada i monaci, alcuni dei quali non svolgevano una vita dedicata completamente alla preghiera e al lavoro. Un giorno mi confessò addirittura che aveva il sospetto che alcuni monaci facessero entrare delle donne nelle loro celle. Un'altra volta mi fece notare che un altro monaco, frate Giuseppe, lo guardava con una certa paura. "E sai perché ha paura"? – mi disse - "Perché quando ritornai a Corazzo e vi presi l'abito di monaco, egli, che aveva l'ufficio di servire il vino durante i pasti, nella mia tazza continuò a mettere acqua per più di un anno. Ora che sono abate ha paura di una mia punizione".

Appena poteva, però, si rifugiava nella biblioteca dove leggeva e dettava le sue opere. Aveva avuto la fortuna di trovare a Corazzo due bravi scrivani: frate Giovanni e frate Nicola.

Ricordo che in quel periodo non dormiva mai. Passava le sue notti a pregare a leggere o addirittura a spazzare i pavimenti del Monastero. Una notte che non riuscivo a prendere sonno mi alzai e lo vidi che stava spazzando l'infermeria. Puliva anche gli angoli più nascosti. Entrai nell'infermeria e gli chiesi "Reverendo Abate, cosa state facendo"?

Egli mi rispose. Non riesco a dormire. Faccio continuamente un sogno che mi assilla. Mi trovo a scuola, nella scuola vescovile di Cosenza dove mio padre mi mandò a studiare fin da bambino. Lì c'era un insegnante veramente severo e sogno che mi sta interrogando. Ha una verga in mano e mi chiede

- Sei tu scolaro
- Sì, lo sono, - rispondo io
- E che cos'è uno scolaro?
- Chi impara con sollecitudine dalla virtù
- Quali sono le opere dello scolaro?
- Alzarsi la mattina, subito vestirsi, poi pettinarsi le mani lavare. Dio adorare e andar volentieri a scuola
- Chi ti ha creato?

A questo punto non riesco a rispondere; è come se non riuscissi a tirar fuori le parole; so cosa devo rispondere ma non riesco a farlo. Allora il maestro alza la verga e comincia a picchiarmi urlando: Ti ha creato Dio dal nulla!

Poi per un attimo smette di colpirmi e mi chiede: "Chi ti ha generato"? Ed Io rispondo: la madre mia dal nulla.

- E come ti ha generato?
- E di nuovo non riesco a rispondere e lui ricomincia a picchiarmi di nuovo e a ripetere. "Dio ti ha generato nudo e nel peccato originale, nudo e nel peccato originale!".
- E a questo punto mi sveglio e non riesco più a dormire".

Di quel periodo ricordo un altro fatto veramente sconvolgente. Una sera sulla valle del Corace stava infuriando un temporale. I lampi sembravano squarciare il cielo e i tuoni facevano tremare le mura del Convento. L'Abate stava recitando i Vespri in Chiesa quando si sentì bussare alla porta.

Insieme al padre portinaio aprimmo la porta e ci trovammo davanti alcune carrozze stupende. Ci fu annunciato che su una di quelle carrozze viaggiava il Papa e che chiedeva, per quella notte, ospitalità al nostro Monastero. Ora, poiché per entrare nel monastero occorreva l'autorizzazione dell'Abate corsi in Chiesa ad avvisare Gioacchino. Egli, nel sentire che il Papa chiedeva ospitalità si girò verso di me e rispose: "Prima Cristo, poi il suo Vicario." E continuò a dire le sue preghiere mentre il Papa, infastidito aspettava davanti alla porte del Monastero che gli fosse concesso il permesso di farlo entrare.

Poi, un giorno, mi annunciò che l'indomani saremmo partiti per l'Abbazia di Casamari. Non ricordo bene quale anno fosse di preciso, mi sembra il Millecentottantadue. Quella sera non riuscii a dormire e non solo perché non mi ero mai allontanato dalla mia valle. Ero contento perché avrei potuto stare vicino a quell'uomo così straordinario. Chissà quante cose avrei imparato da lui!

La mattina seguente, dopo la recita del mattutino partimmo. Oltre a me e all'Abate venivano con noi Giovanni e Nicola, i due monaci scrivani a cui Gioacchino aveva cominciato a dettare le sue opere.

Dopo aver camminato qualche miglio attraverso sentieri deserti giungemmo sulla vecchia consolare e qui l'Abate Gioacchino mi sorprese per la prima volta: scese dal suo cavallo, si avvicinò a me che procedevo a piedi e mi disse: "Sarai stanco, sali sul mio cavallo". Io dapprima rifiutai ma poi, di fronte al suo severo sguardo non osai dirgli di no. Non potevo credere a quello che stava succedendo: l'Abate di Corazzo, il grande Gioacchino, procedeva a piedi e faceva andare a cavallo il suo umile servitore!

Ma le sorprese quel giorno non erano finite. Stavamo per arrivare nella città di Cosenza e l'Abate Gioacchino avvicinandosi a Frate Giovanni disse: "Non amo la folla delle città, fra poco devieremo dalla strada e prenderemo un sentiero più isolato che ci permetterà di evitare Cosenza." Aveva finito di dire queste parole che vedemmo venire incontro a noi un nobile signore.

"Oh Padre, finalmente!. Erano giorni che vi aspettavo. L'abate della Sambucina proprio l'altro ieri mi aveva riferito di un vostro imminente viaggio. Sentite, la mia povera figlia è a letto da una settimana. Ha la febbre e non mangia. Ho paura che muoia. Venite a vederla solo voi potete salvarla."

Gioacchino aveva conosciuto questo nobile signore in Egitto al tempo del suo viaggio ed erano diventati molto amici. Pertanto l'Abate non poté rifiutare le richieste del nobile signore .

Il suo palazzotto si trovava alle porte di Cosenza. Ci fece entrare in casa. Io seguii l'abate nella camera da letto della ragazza. La giovane, con bellissimi capelli neri e lunghi era molto pallida e aveva gli occhi incavati e scuri .Il mio Maestro la osservò a lungo poi cominciò a tastarle il polso. Mentre faceva queste cose entrarono ed uscirono dalla stanza prima una vecchia serva, poi un giovane amico di famiglia. Vidi l'Abate Gioacchino abbozzare un sorriso. Poi si avvicinò a me e mi chiese: "Per favore, vai da quel ragazzo che è appena entrato e chiedigli di ritornare in questa stanza". Cos' feci. Quando entrai insieme al ragazzo vidi l'Abate annuire. Uscimmo dalla stanza della giovane e Gioacchino rivolgendosi al padre della ragazza disse: Carissimo amico mo io so quale malattia ha tua figlia e conosco pure il rimedio. E' lui" ed indicò il giovane. "Tua figlia è innamorata di questo giovane e ne sta soffrendo perché ha paura di riferirtelo". Il padre della ragazza, meravigliato esclamò: "Se è così io non ostacolerò questo amore. Grazie Gioacchino." Quando lasciammo la casa del ricco mercante mi avvicinai all'Abate Gioacchino e gli chiesi: Perdonatemi, Abate, ma come avete fatto a scoprire che la ragazza era innamorata di quel giovane?

“E L’Abate rispose: “Semplice, Bernardo, le stavo controllando il polso e mi sono accorto che le pulsazioni del cuore della ragazza sono aumentate all’improvviso quando il giovane è entrato nella stanza. Quando ti ho chiesto di invitare il giovane a rientrare nella stanza le pulsazioni sono aumentate di nuovo.”

La risposta dell’abate mi confermò nell’idea che ero al servizio di un grande uomo.

Il viaggio fino a Casamari si svolse senza intoppi. L’abate di Casamari, Gerardo, come mi accorsi, aveva una grandissima stima di Gioacchino e lo accolse con somma gioia. Restammo a Casamari diverso tempo. Gioacchino vi si era recato perché il nuovo Papa, Lucio III si trovava con la sua corte a Veroli vicino a Casamari. Egli sperava di ottenere dal nuovo Papa il permesso di scrivere e pubblicare le sue opere. Ci riuscì perché Lucio III fu entusiasta di quello che Gioacchino riferì di voler scrivere. Da allora il suo studio divenne più intenso. Non gli bastarono più i due amanuensi che aveva portato con sé da Corazzo ma chiese all’abate di Casamari di potersi servire di un altro amanuense, frate Luca, che ritornò con noi in Calabria e più tardi divenne addirittura vescovo di Cosenza.

Tornato a Corazzo, Gioacchino non era più lo stesso. Si lamentava in continuazione della fatica dell’amministrazione del monastero e non tollerava più il comportamento a volte ostile dei monaci.

Diceva che se ne sarebbe andato per fondare un nuovo ordine E così fece. Nell’anno del signore Millecentottantasette Gioacchino si allontanò da Corazzo e si rifugiò sulla Sila insieme ad alcuni monaci fidati tra cui Fra’ Raniero da Ponza. Io naturalmente lo seguii. Furono anni di grandi fatiche e sofferenze ma belli perché Gioacchino vedeva realizzare il suo sogno.

Naturalmente continuò a fare lunghi viaggi e io fui sempre con lui. Ricordo in particolare due viaggi a Palermo. Il primo avvenne intorno al Millecentonovanta. Era stato addirittura il re d’Inghilterra, Riccardo Cuor di Leone a farlo chiamare perché essendo venuto a conoscenza delle virtù profetiche di Gioacchino voleva sapere da lui se la Crociata alla quale si accingeva avrebbe avuto un esito favorevole. Ricordo che Gioacchino dopo aver sorriso rispose al Re: “Raggiungerai la Palestina ma non riuscirai nel tuo intento”.

Qualche giorno dopo sulla via del ritorno mi rivolsi scherzando all’abate Gioacchino dicendogli: “Abate non sapevo che voi foste un indovino”. Lui mi rispose di essere stato diversi anni in Palestina e che era sicuro che i Crociati non sarebbero mai stati in grado di prendere e tenere Gerusalemme.”

Il secondo viaggio a Palermo, sei anni più tardi, lo ricordo ancora meglio per un episodio a cui assistetti.

L’imperatrice Costanza aveva chiesto a Gioacchino di confessarla. Fu così che io accompagnai l’Abate nella Cappella Palatina dove si trovava l’imperatrice. Ricordo che provavo un grande stupore a vedere i bellissimi mosaici della Cappella. La cupola, il transetto, le absidi, erano interamente decorate. Il Cristo pantocratore benedicente, raffigurato sull’altare maggiore, poi era stupendo: non avevo mai visto una cosa tanto bella. Ma il mio stupore crebbe quando Gioacchino si rivolse all’imperatrice dicendole: “Se ti vuoi confessare scendi dal trono e mettiti in ginocchio davanti a me come gli altri penitenti!” Chi altro avrebbe potuto rivolgersi così ad un’imperatrice? Dopo questo viaggio a Palermo Gioacchino non ne fece altri lunghi anche perché cominciava a diventare vecchio e stanco. Lo accompagnai, però, per brevi viaggi. Un giorno da Fiore Nuovo dove aveva costruito un bellissimo archicenobio lo accompagnai malato e stanco a Canale, vicino a Pietrafitta, dove era in costruzione un nuovo monastero. Qui si ammalò. Dopo aver ricevuto la visita degli abati di molti monasteri, tra cui anche quella dell’abate di Corazzo, Gioacchino si spense il 30 marzo dell’anno del Signore Milleduecentodue.



Il territorio dove è situata la nostra scuola è caratterizzato, dal punto di vista demografico, da una costellazione di piccoli paesi montani. La loro nascita è legata alla presenza nel territorio dell'Abbazia Cistercense di Santa Maria di Corazzo di cui oggi rimangono solo i ruderi.

L'Abbazia nacque nel XI secolo durante la dominazione normanna e fu fondata non solo per fermare l'avanzata delle chiese di rito ortodosso, allora molto diffusa nella Calabria meridionale, ma anche per ripopolare luoghi allora non abitati e per far sviluppare l'agricoltura., cosa che i monaci sapevano fare molto bene.

L'abbazia fu dapprima benedettina, poi divenne cistercense. Ne divenne abate per circa dieci anni (dal 1177- 1188) Gioacchino da Fiore, che Dante cita nella Divina Commedia ("... e lucemi da lato / il calavrese abate Gioacchino,/di spirito profetico dotato...")

Ed è proprio al periodo in cui Gioacchino da Fiore visse a Corazzo che gli alunni si sono ispirati per costruire il loro racconto.

La stesura del racconto è stata inserita in un percorso di approfondimento della storia locale iniziato già nel corso del precedente anno scolastico e che ha visto la produzione da parte degli alunni, di un e-book visibile al seguente link:

<https://dl.dropboxusercontent.com/u/166161451/La%20Calabria%20nei%20secoli/index.html>

Dal punto di vista metodologico per la ricerca e la documentazione su Gioacchino da Fiore si è fatto ricorso ai più recenti metodi di insegnamento quale la flipped classroom e la Webquest.

Non è qui il luogo per dilungarmi su queste nuove metodologie. Per quanto riguarda la flipped classroom basti ricordare che essa è un modo per incoraggiare l'interazione e personalizzare il tempo di contatto tra studenti e docenti; un ambiente nel quale gli studenti si assumono la responsabilità del loro stesso apprendimento; una classe nella quale l'insegnante non è in cattedra ma si comporta da guida, di fianco allo studente;

Strumento indispensabile ne è la webquest cioè un'attività orientata alla ricerca nella quale le informazioni con cui gli studenti interagiscono sono risorse disponibili su internet. Le webquest sono progettate per far sì che lo studente usi bene il suo tempo e si focalizzi su come usare le informazioni piuttosto che su come cercarle.

Nella webquest che ho progettato su Gioacchino da Fiore (<http://zunal.com/webquest.php?w=222459>)

ho indicato agli alunni i siti web dove trarre le informazioni ed il lavoro da fare. Essi hanno potuto accedervi anche dal blog della classe <http://duepuntozerocarlopoli.blogspot.it/>

Ha lavorato, quindi, tutta la classe II C, divisa in piccoli gruppi, sia a casa che a scuola secondo le modalità indicate nella webquest.

I prodotti sono stati discussi, corretti e rielaborati in classe. È stato questo il momento in cui sono stati ripresi e approfonditi gli argomenti di storia già studiati lo scorso anno e che hanno permesso di inquadrare nel suo tempo la figura di Gioacchino da Fiore.

Gli alunni hanno anche potuto autovalutare i loro lavori per mezzo di una griglia che ho fornito loro.

Da questi lavori si è passati poi alla fase della creazione del racconto. Ogni gruppo ha rielaborato alcuni contenuti trovati e alla fine si è assemblato il tutto.

L'insegnante
Francesco Butera